

PROLOGO

È possibile determinare la causa della morte di qualcuno un secolo e mezzo dopo?

È quello che una squadra di nove patologi cerca di fare nel giugno del 1993. Sul tavolo giace il corpo ben conservato di un africano senza nome, morto nel 1830 o 1831: «Oggetto numero 1004».

Per precauzione, per evitare qualsiasi sospetto di parzialità, i medici di razza bianca – antropologi, radiologi e tossicologi – pongono a epigrafe del proprio rapporto d'autopsia una frase di Martin Luther King: “Noi consideriamo come verità di per sé evidente che tutti gli uomini nascono uguali.”

I medici si mettono all'opera con cautela; incominciano con un esame generale. Ogni centimetro quadrato viene tastato, palpeggiato ed esaminato sotto la lente d'ingrandimento. Sul fianco sinistro, dall'anca all'ascella, c'è una cicatrice lunga e sottile, simile alla cerniera di una muta da sub. Si direbbe un'incisione, superficiale e ricucita a punti lunghi. L'unica altra mutilazione è la mancanza di una strisciolina di pelle al prepuzio: il defunto è circonciso. Per il resto il corpo è privo di graffi, contusioni o altre ferite.

“Non sono stati rilevati segni esteriori di violenza che facciano supporre un decesso traumatico”, riferiscono i patologi.

L'analisi della dentatura rivela che l'uomo aveva ventisette anni, con un margine di errore di più o meno tre anni. Era di corporatura piccola: da vivo doveva essere alto 1,35 m (al massimo 1,40 m). Le dita dei piedi allargate potrebbero indicare che era abituato a coprire grandi distanze a piedi nudi.

L'esame dermatologico mostra che la pelle è stata conciata come cuoio di vitello. Nei pori sono state rilevate tracce di arsenico che ne hanno alterato la pigmentazione, con il conseguente scolorimento della pelle originale. Per neutralizzare tale processo, la pelle è stata coperta da strati di lucido da scarpe.

A Girona, città catalana di provincia, il corpo è stato sottoposto ai raggi X nell'ospedale Doctor Josep Trueta. Le radiografie, appese al visore, rivelano che la colonna vertebrale è stata sostituita da due barre di ferro. Come una scultura in cemento deve la propria stabilità all'armatura, così quest'uomo è sostenuto all'interno, da capo a piedi, da una doppia intelaiatura d'acciaio.

All'altezza delle clavicole, la radioscopia lascia vedere una traversa di legno che funge da spalle, a cui sono appese le vere ossa del braccio (*humerus*, *radius*, *cubitus*). Tessuti muscolari, organi e strati adiposi sono stati rimossi; il corpo è imbottito di paglia.

I medici elogiano il lavoro del preparatore perché, anche se l'uomo è stato privato della spina dorsale, il suo corpo conserva proporzioni di "un'armonia perfetta."

Per poter stabilire la razza dell'oggetto 1004, i patologi hanno fatto ricorso all'antropometria. Questa tecnica per la determinazione etnica di uno scheletro umano presuppone l'esistenza di tre

gruppi principali: razza caucasica (bianca), mongolide (gialla) e negroide (nera). Sulla base di una dozzina di criteri – tra cui l'indice cefalico (larghezza del cranio divisa per la lunghezza moltiplicato 100) e la morfologia delle cavità nasali (a goccia, tonde o ovali) – i ricercatori giungono alla conclusione di trovarsi di fronte a un "negroide con le caratteristiche del boscimano africano."

Un'indicazione, l'unica, della possibile causa del decesso è la deformazione delle unghie delle mani e dei piedi, che potrebbe indicare un'infezione polmonare dall'esito fatale.

La squadra medica preleva un campione dello scarso materiale organico ancora presente (dei peli pubici, per essere precisi) per determinare il profilo del DNA. Questo codice ereditario non viene menzionato nel rapporto, ma viene conservato in una cassetta di sicurezza nel municipio di Girona.

NELLA SALA DELL'UOMO
Banyoles, 1983

L'autostop è come la corrida. L'autostoppista si mette in posizione sul ciglio della strada, piegato in avanti ma fiero, con un cartello di cartone accostato al corpo. L'automobilista arriva alla carica, gli passa accanto e sfreccia via. E se anche gli dà un passaggio, non si sa dove andrà a finire.

Nel dicembre del 1983 facevo l'autostop in Spagna. In compagnia di un amico (al primo anno di università come me), gironzolavo in un parcheggio davanti a un grossista di ceramiche. Il sole basso ci arrivava dritto negli occhi, ma era sufficientemente pallido da poterlo guardare senza doverli socchiudere. Un bagliore rosso tingeva i paracarri lungo la strada, come i vasi e le anfore impilati alle nostre spalle. Due leoni di gesso, ritti sulle zampe anteriori, facevano la guardia all'accesso alle Ceramiche García SA.

Avevamo diciannove anni. Che cosa ci importava se non avanzavamo di un metro? O se la periferia di Girona, con i suoi showroom di camere da letto, i suoi caffè per camionisti e le serre di plastica, era squallida e triste? In lontananza i denti dei Pirenei mordevano la volta celeste, ed era uno spettacolo magnifico. A turno tenevamo alzato il cartello con la nostra destinazione, FIGUERES, concentrati e pieni di speranza all'inizio, poi sempre più

imploranti e melodrammatici con il trascorrere delle ore. Gli automobilisti di passaggio ci superavano tamburellando le dita sul volante o picchiettandosi la fronte. La Spagna era disperante per l'autostop, un paese popolato da xenofobi che giravano tutti soli nei loro gusci di latta. Solo per il tragitto Barcellona-Girona (neanche cento chilometri), ci avevamo messo otto ore.

Col calare del sole calava anche la temperatura, e d'un tratto un vento freddo cominciò a infiltrarsi sotto i nostri giacconi. Quando finalmente una Renault 4 si decise a frenare slittando fino a fermarsi un bel po' oltre i leoni, raccogliemmo la nostra roba raggiungendola di corsa. Il guidatore sporse fuori dal finestrino una faccia barbata. Non andava a Figueres, non andava nemmeno in quella direzione (*dirección*, riuscii a capire), ma se volevamo potevamo fargli compagnia fino a Banyoles.

Salimmo in macchina senza neanche starci a pensare. Io davanti, per un'eventuale conversazione. In Olanda avevo passato tre mesi a masticare parole spagnole in un laboratorio linguistico. *Cuanto antes*, si chiamava il metodo, «Quanto prima». Ma lo spagnolo non si impara ripetendo all'infinito con cassetta e cuffie la ricetta del gazpacho. Bisogna proprio andare in Spagna.

Con la mandibola contratta dissi che cominciava a far freddo, soprattutto per quel vento.

“La tramontana”, disse il guidatore, spostando la leva del riscaldamento dal blu al rosso. “Scende da quelle cime innevate laggiù.”

Il nostro autista aveva l'aria stralunata, come se fosse lui quello che viaggiava in autostop. Sul suo viso le rughe si diramavano a raggiera, partendo dalla punta del naso. Perfino le venuzze agli

angoli degli occhi accentuavano quella forma a stella.

Si chiamava Ricardo. Era geologo, o meglio vulcanologo, e lavorava al Parco Vulcanico della Garrotxa. Lo sapevamo che la regione in cui stavamo entrando era butterata da trentaquattro crateri di vulcani spenti?

Non ne avevamo idea.

“Il lago di Banyoles è collegato direttamente ai vulcani. È alimentato da sorgenti sotterranee.”

Erano a stento cinque minuti che eravamo venuti a sapere dell'esistenza della cittadina (o paese?) di Banyoles, e adesso saltava fuori che c'era anche un lago con lo stesso nome. Avevo l'impressione che il nostro autista fosse contento di farci deviare da Figueres.

Come se mi avesse letto nel pensiero, chiese: “E come vi è venuta l'idea di andare a Figueres?”

Tirai fuori il Museo Salvador Dalí. “Il mio amico studia all'accademia di belle arti.” *Acadèmia del arte*, mi sentii dire.

Il vulcanologo non reagì. Forse preferiva il realismo dei boschi al surrealismo degli orologi sciolti.

Dopo un paio di minuti di silenzio, Ricardo osservò: “Il tuo castigliano non è niente male.”

Aveva l'aria di essere un complimento, ma ad essere sincero non lo capii proprio. Castigliano? C'era qualcosa di strano nella mia pronuncia? O forse intendeva catalano?

“Castigliano”, ripeté. “La lingua di Madrid.”

“Ok”, dissi piatto, rendendomi conto di aver fatto la figura dello stupido. Mi sentivo la faccia in fiamme, e mentre distoglievo lo sguardo verso un pendio solcato di vigneti, cominciai a capire come mai il mio spagnolo studiato con tanto entusiasmo

suscitasse non solo simpatia, ma anche irritazione. Se chiedevo indicazioni per Gerona, mi veniva ostentatamente indicata la strada per Girona. Evidentemente i catalani erano talmente orgogliosi della loro lingua che preferivano definire lo spagnolo «castigliano», riducendolo così da lingua nazionale a lingua regionale: c'era la Catalogna con capitale Barcellona, e poi la Castiglia, con capitale Madrid. Due entità distinte ed *equivalenti*, in altre parole.

“È così”, disse il vulcanologo. Guardò nel retrovisore prima di sorpassare un camion. La strada si faceva via via più tortuosa e cominciava a salire – pericolo di attraversamento cervi per i prossimi tre chilometri. Ricardo raccontò che era redattore in una rivista di alpinismo. Era in catalano ed esisteva dal 1925. “Sotto Franco pubblicavamo ogni mese un servizio su una pista da sci o una nuova via d'arrampicata. Facevamo in modo che in copertina ci fosse sempre un argomento neutro. Era essenziale per poter continuare a uscire in catalano.” In realtà, spiegò, l'articolo di fondo serviva da copertura, perché all'interno della rivista la redazione aveva creato uno spazio, più o meno legale, dove poteva esprimersi la cultura catalana. Tra cartine con itinerari di sci di fondo e foto in bianco e nero dei rifugi, si nascondevano articoli sulla cultura regionale e l'archeologia, a volte addirittura sulla guerra civile.

“Anche se Franco è morto da otto anni, abbiamo conservato lo statuto di giornale della Resistenza”, disse Ricardo.

A scuola avevo letto *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell, e sapevo che il Generalissimo nel 1937 aveva permesso che la legione Condor tedesca bombardasse a tappeto la cittadina di Guer-

nica, per spezzare il morale dei baschi. Ma non mi ero mai reso conto che Franco avesse combattuto il separatismo anche imbavagliando le lingue regionali, in questo caso il catalano.

“Dieci anni fa i libri in catalano erano ancora praticamente introvabili da queste parti. Erano merce di contrabbando”, spiegò Ricardo. “Bisognava attraversare i Pirenei per andarli a prendere a Perpignan.”

Passammo davanti a una fabbrica con la scritta CHOCOLATES TORRAS in neon rosso. Un attimo dopo entravamo, senza nessuna apparente variazione di velocità, nell’area urbana di Banyoles. Ricordo una rotonda davanti all’ospedale locale con un’enorme aspirina di cemento, come un disco che girava nello spartitraffico. E poi una quantità di platani, potati e cimati ad arte, e un’antica Plaza Mayor dove si riuniva la gioventù in scooter.

Era evidente che avremmo pernottato a Banyoles. Ricardo ci lasciò all’angolo di una strada del centro e si scusò di non averci portato fino a Figueres. “Ma visto che comunque siete interessati alla cultura”, disse salutandoci, “Banyoles ha un magnifico museo di storia naturale. Il più antico della provincia, ed è famoso per il suo negretto impagliato.”

E letteralmente quel che disse: non *negro*, *negrito*.

L’arte non mi diceva poi questo granché. Nella mia stanza al pensionato studentesco avevo appeso un poster della cascata perpetua di Escher, e la pipa di Magritte con la scritta «*Ceci n’est pas une pipe*» era geniale, d’accordo. Ma ero convinto che la maggior parte degli artisti fossero degli egocentrici e se